

---

## Nina Boyle, *Che cos'è la schiavitù? Un appello alle donne* (1932)

---

traduzione e cura di

Bruna Bianchi

### Nina Boyle e i diritti delle bambine

La schiavitù della donna consiste proprio in ciò, che l'uomo desidera e ritiene ottima cosa servirsene come strumento di piacere. (Tolstoj 2000, p. 123).

Nelle pagine che seguono proponiamo in traduzione italiana lo scritto della femminista britannica Nina Boyle (1865-1943) *What is Slavery?* (Grubb, London 1932) sulla tratta di bambine a scopo di prostituzione e matrimonio, una “sfida all'umanità”, come usava definirlo. L'opuscolo è un'accurata indagine basata sull'esperienza personale e su fonti di prima mano, ma è anche un documento di protesta e un appello alla mobilitazione rivolto alle donne per eliminare una forma di schiavitù che non era considerata tale neppure dalla *Anti-Slavery Society*, non era stata contemplata dalla Convenzione della Società delle Nazioni del 1925, e non sollevava l'indignazione pubblica.

Constance Antonina Boyle era nata a Bexley, nel Kent, il 21 dicembre 1865; poco si conosce della sua infanzia e della sua giovinezza e non disponiamo ancora di una vera e propria biografia. Sappiamo che verso la fine del secolo si recò in Sud Africa dove servì come infermiera nella guerra anglo-boera e dove fondò a Johannesburg la *Women's Enfranchisement League* (Brodie 2004). Al suo ritorno in Inghilterra, nel 1911, si unì alla *Women's Freedom League* (WFL) – un'organizzazione nata nel 1907 che nelle sue campagne adottava la disobbedienza civile – assumendovi ruoli di rilievo (Eustance 1993).

Sulle pagine dell'organo della WFL, “The Vote”, denunciò ripetutamente la tolleranza dei giudici verso i crimini contro le donne e la severità con cui, al contrario, venivano condannate le donne per reati assai più lievi (Kingsley 1987). Le leggi approvate e applicate dagli uomini legittimavano le forme più odiose di dominio che solo il suffragio femminile avrebbe potuto eliminare.

Durante il Primo conflitto mondiale, oltre ai temi del suffragio e della prostituzione, affrontò la questione della cittadinanza indipendente delle donne. In quegli

anni, infatti, migliaia di donne britanniche sposate a tedeschi o austro-ungarici erano considerate nemiche, insultate, sfrattate, licenziate, private del sussidio. Occorreva cambiare la legge sulla cittadinanza, “fonte di indicibili sofferenze e crudeltà”, che prevedeva che con il matrimonio le donne acquisissero la nazionalità del marito. Il 21 dicembre 1917, a nome della WFL, Nina Boyle inviò al ministro dell’Interno una lettera dal tono di sfida: “Riteniamo, e avremo al nostro fianco tutta la forza del movimento suffragista, che le donne sposate abbiano il diritto di controllare la propria nazionalità, come lo hanno gli uomini” (Page 1984, p. 70).

Arrestata in molte occasioni, fu incarcerata tre volte e sperimentò la brutalità di agenti carcerari e poliziotti; propose pertanto che le donne fossero ammesse nelle forze di polizia. Quando la proposta fu respinta, diede vita, insieme alla attivista Margaret Damer Dawson, al primo corpo volontario di polizia femminile (*Women’s Volunteer Police Corps*) con lo scopo di sorvegliare parchi, strade e luoghi pubblici e proteggere donne e ragazze (Woodeson 1993).

Nel dopoguerra il suo impegno si rivolse al *Save the Children Fund*; divenne segretaria della fondatrice, Eglantyne Jebb, e partecipò al programma di aiuti destinati all’Unione Sovietica colpita dalla carestia. Le indagini svolte per conto della SCF sui matrimoni precoci e la schiavitù sessuale costituiscono la base documentaria di *What is Slavery?*

L’opuscolo è il frutto della collaborazione e della condivisione di un gruppo di femministe che l’autrice ringrazia nella premessa: Emily Leaf, Maria Verone e Eleanor Rathbone, a lei particolarmente vicina. Quando apparve *What is Slavery?* Rathbone stava compiendo una indagine sui matrimoni precoci in India che si concretizzerà nel 1934 nel volume *Child Marriage: The Indian Minotaur* (Rathbone 1934, Moschetti 2005; Bianchi 2011; Bianchi 2012).

Mentre molti critici delle politiche imperiali, timorosi di essere tacciati di imperialismo culturale, minimizzarono la crudeltà delle pratiche della clitoridectomia, dei matrimoni precoci e della compravendita delle bambine, un gruppo di femministe coraggiose denunciò mentalità e pratiche misogine e patriarcali, mise sotto accusa le organizzazioni internazionali che legittimavano il dominio maschile, contrastò con forza le direttive del governo britannico e del Ministero delle Colonie sulle forme di schiavitù femminile: “nessuna interferenza con le tradizioni locali” (Pedersen 1991).

La loro visione del mondo in termini di genere le portò a rifiutare argomentazioni basate sul relativismo culturale e antropologico; la solidarietà umana tra tutte le donne era per loro un principio irrinunciabile, al di là di ogni divisione nazionale. I matrimoni precoci non erano una questione di cultura o di religione, bensì l’espressione dell’universale dominio sulle donne, una violazione dei diritti umani.

Il manifesto che precede la traduzione è stato prodotto dal *Suffrage Atelier* fondato nel 1909 a Londra dall’artista Clemence Housman con lo scopo di incoraggiare gli artisti a promuovere il movimento delle donne, in particolare il suffragio, attraverso opere pittoriche. Datato 1912, è opera dell’artista Louise R. Jacobs: [https://ehistory.osu.edu/exhibitions/1912/womens\\_suffrage/children](https://ehistory.osu.edu/exhibitions/1912/womens_suffrage/children)

### Riferimenti bibliografici

Bianchi Bruna, "Più numerose di tutte le croci sul fronte occidentale" *Eleanor Rathbone e il dibattito sui matrimoni precoci in India (1887-1934)* in DEP, n. 16, 2011, pp. 63-86.

Bianchi Bruna, *Eleanor Rathbone e l'etica della responsabilità. Profilo di una femminista (1872-1946)*, Unicopli, Milano 2012.

Brodie Marc, *Oxford Dictionary of National Biography*, 2004, <http://www.oxforddnb.com/view/article/37212?docPos=1>.

Eustance Claire Louise, *Daring to Be Free. The Evolution of Women's Political Identities in the Women's Freedom League, 1907-1930*, Thesis, University of York, 1993.

Kingsley Susan, *Sex and Suffrage in Britain 1860-1914*, Routledge, London 1987.

Moschetti Carole Olive, *Conjugal Wrongs don't Make Rights: International Feminist Activism, Child Marriage and Sexual Relativism*, Thesis, University of Melbourne, 2005.

Oldfield Sybil, *Doers of the Word. British Women Humanitarians 1900-1950*, Continuum, London 2001.

Page Dorothy, "A Married Woman, Or A Minor, Lunatic or Idiot». *The Struggle of British Women against Disability in Nationality, 1914-1933*, Thesis, University of Otago, New Zealand, 1984".

Pedersen Susan, *National Bodies, Unspeakable Acts: The Sexual Politics of Colonial Policy-making*, in "The Journal of Modern History", vol. 63, 4, 1991.

Rathbone Eleanor, *Child Marriage: The Indian Minotaur. An Object Lesson From the Past to the Future*, Allen & Unwin, London 1934.

Tolstoj Lev, *La sonata a Kreutzer* (1889), Rizzoli, Milano 2000.

Woodeson Aleson, *The First Women Police: A Fore of Equality or Enfringement?*, in "Women's History review", 2, 1993, 2, pp. 217-232.



### *Che cos'è la schiavitù?*

Questo opuscolo rivela la condizione di schiavitù domestica nelle aree meno civilizzate del mondo che rappresenta una sfida all'umanità. Nessuna donna riflessiva potrà leggerlo senza rendersi conto della propria responsabilità. L'opportunità per un grande trionfo o per un grande tradimento è a portata di mano.

COSA PREVARRÀ?

Nel 1925 a Ginevra 56 rappresentanti di vari paesi hanno redatto la Convenzione della Società delle Nazioni contro la schiavitù, un documento che ha approvato, consolidato e aggiornato tutti gli accordi e le deliberazioni precedenti sull'abolizione della schiavitù. Questa Convenzione impegna le nazioni firmatarie ad eliminare e a collaborare per l'eliminazione della schiavitù "in tutte le sue forme".

La Convenzione contiene una definizione di schiavitù, che è altrettanto priva di ambiguità del titolo della Convenzione stessa. "Schiavitù" – si dichiara – "è la condizione di una persona su cui si esercita, in tutto o in parte, il diritto di proprietà. Niente potrebbe essere più esplicito. E la Convenzione è stata ratificata da 32 governi i cui rappresentanti avevano elaborato il progetto.

Si potrebbe supporre che laddove esista un'autorità legale o possa comunque giungere l'ordinamento internazionale, l'esito dell'accordo sarebbe il divieto di possedere o disporre di un'altra persona. Sembrerebbe inoltre che fosse necessaria una buona dose di ingegnosità per trovare una scappatoia. Tuttavia, una tale scap-

patoia, per la verità molte scappatoie, sono già state trovate se non effettivamente indicate da un deliberato accordo.

Fu presto evidente che c'erano "forme" di schiavitù che la Convenzione non aveva intenzione di includere e che i suoi estensori, e i governi che essi rappresentavano, non avevano intenzione di abolire e neppure di condannare. Così, mentre si stabilisce nel modo più fermo possibile il principio che nessuno può possedere e disporre della persona di un uomo, e più in particolare della persona di un salariato, si è costretti a concludere che in base a questa convenzione si può legalmente e opportunamente possedere e disporre della persona di una donna a meno che non sia una salariata.

Nei rapporti e nelle raccomandazioni preliminari delle fasi preparatorie della Convenzione non è stata fatta la benché minima menzione al Rapporto sulla tratta delle donne – la più macroscopica forma di schiavitù – già depositato al palazzo della Società delle Nazioni. E il signor Grimshaw<sup>1</sup>, che ha tracciato una casistica delle forme di schiavitù, ha prudentemente trascurato quella che ha descritto come "una genuina tradizione matrimoniale" – una frase che cito e non voglio interpretare. Egli spiegò la difficoltà che aveva incontrato nel distinguere tra queste tradizioni e la schiavitù; la difficoltà risiedeva, penso, nel trovare traccia in queste tradizioni di qualcosa che *non* fosse schiavitù. È assolutamente evidente che il signor Grimshaw ha riconosciuto la natura di queste tradizioni. Ed è altrettanto evidente che lui e i suoi collaboratori non ne sono stati in alcun modo turbati.

Si può affermare con certezza che non esiste convenzione sociale più diffusa e radicata di quella che nega alle donne il diritto alla libertà. In gran parte del mondo il diritto di disporre di loro a partire dall'infanzia, a scopo di profitto, di piacere o per altro vantaggio, è cosa ovvia. Nessuna costrizione o impedimento di qualsiasi genere, ad eccezione del fatto di essere strappate dalla propria casa contro la volontà dei loro padroni o tutori, è considerata schiavitù in base alla Convenzione. Ancora una volta non conviene che una donna sia considerata una "persona" quando si tratta di reclamare un vantaggio e in questo secondo quarto del XX secolo sembra che essa sia privata anche della misera protezione del termine Schiava.

Negli ultimi anni si è verificato un vivace risveglio della propaganda contro la schiavitù. La si può riconoscere negli sforzi dell'Ufficio internazionale del lavoro della Società delle Nazioni che ha pubblicato rapporti sulla rilevanza del lavoro forzato, un male grave e riconosciuto. Si è sollecitata una campagna sul tema della schiavitù; si sono tenuti incontri e convegni sotto l'egida dell'Unione della Società delle nazioni a cui ha partecipato l'*Anti-Slavery Society*. L'*Institute of International Affairs* ha invitato i suoi membri a discutere della questione. L'Arcivescovo di Canterbury ha presieduto uno di questi incontri che è stato ampiamente pubblicizzato. E in ognuno di questi eventi è stata citata la definizione di schiavitù tratta dalla Convenzione.

Non in una sola occasione è stato fatto il benché minimo accenno alle forme di schiavitù che riguardano solo le donne e un esame appassionato di questa nuova campagna ci porta inevitabilmente alla conclusione che non si tratti di una campa-

---

<sup>1</sup> Harold Grimshaw (1880-1929), studioso di storia economica, fece parte della sezione della Divisione diplomatica presso la ILO, l'organizzazione internazionale del lavoro N.d.T.

gna contro la schiavitù in quanto tale. Non si tratta di una protesta contro il diritto di possedere e disporre di un altro essere umano. Non è una campagna sulla base di principi cristiani. Non è strettamente umanitaria. Per come è stata iniziata e condotta è una campagna politica ed economica che ha come oggetto quelle forme di schiavitù che procurano lavoro non pagato o sottopagato e che riduce i salari e danneggia l'industria.

Le forme di schiavitù di cui sono vittime solo le donne sono di due tipi. Il primo è la tratta a scopo di immoralità. Essa è coperto da quella congiura del silenzio che è stata rotta dalla coraggiosa Josephine Butler, una tratta che è stata eliminata solo in parte. Esso è stato relegato in una categoria separata e non rientra nei provvedimenti contro la schiavitù. Se ne occupa a Ginevra una commissione generale – non già quella sulla schiavitù – che ha stilato un rapporto speciale (messo da parte fino a che non giungerà il rapporto sull'estremo oriente) non ancora presentato alla Commissione sulla schiavitù la quale, pertanto, non l'ha presa in considerazione. I protagonisti del movimento contro la schiavitù, il cui frenetico interessamento è stato destato dalle rivelazioni sul destino delle mui-tsai di Hong Kong – bambine vendute come schiave domestiche per alcuni anni e poi rivendute come mogli o concubine – sono stranamente insensibili al destino delle ragazzine giapponesi, vendute, cedute in pegno o in base a contratto allo Yoshi-Wara, ovvero ai distretti a luci rosse di Tokio e di altre città e porti del Giappone. Si calcola che queste disgraziate ragazze ogni anno soddisfino le richieste di oltre 27 milioni di uomini di tutte le nazionalità<sup>2</sup>.

Oltre 11.000 tenutari e proprietari vivono alle loro spalle. Non ci sono stati incontri sulla questione in questa nuova campagna. Nessuno ha detto che queste vittime, durante il grande incendio di Tokio dopo il terremoto, sono state abbandonate, rinchiusa a migliaia e arse vive nelle loro gabbie. Neppure a Ginevra il loro commovente appello per la liberazione è stato considerato degno di attenzione. Nessun arcivescovo ha presieduto riunioni per sostenere la Commissione che in questo momento sta compiendo la sua inchiesta in Estremo oriente né per chiedere la libertà per le ragazzine vendute a scopo di prostituzione nei templi indiani. La *Anti-Slavery Society* non ha interpellato per loro la *India Conference*. Queste ragazze non sono concorrenti sul mercato del lavoro, non sono un pericolo per i sindacati. Non sono schiave per le finalità della Convenzione né per l'Ufficio del lavoro della Società delle nazioni.

L'altra forma di schiavitù specifica delle donne, così accuratamente evitata dal signor Grimshaw, è la tratta a scopo di matrimonio per consentire agli uomini di avere eredi, di celebrare un rito tribale o religioso, di soddisfare la loro lussuria sotto le apparenze del decoro. Questa schiavitù è avvolta nelle pieghe soffocanti del sentimento e della rispettabilità. Ma io mi chiedo se la tratta a scopo di prostituzione implichi maggiore vergogna, sofferenza, crudeltà e schiavitù rispetto alla tratta a

---

<sup>2</sup> In Giappone una vita di questo genere non è considerata del tutto vergognosa. È persino considerata onorevole e virtuosa se una ragazza la intraprende per mantenere i vecchi genitori o per pagare i debiti della famiglia; e una persona che vende la figlia in quei distretti può ancora camminare a testa alta. N.d.A.

scopo di matrimonio. Ovviamente quest'ultimo interessa un numero infinitamente maggiore di donne.

La forma più turpe di questa tratta è quella delle spose bambine. Si è sviluppato in India dove ha assunto i tratti peggiori, ma è presente nelle comunità musulmane e pagane dell'Africa e dell'Asia. Per una serie di ragioni, la più comune delle quali è la convenzione sociale – *comme il faut* – e la convenzione religiosa in base alla quale è dovere di un uomo dare in sposa una figlia (proprio come è suo dovere e necessità procreare un maschio), un destino a cui le bambine in India sono condannate fin dalla culla. Quando lo sposo è un bambino della stessa età, la situazione non è così disperata, benché non si debba mai dimenticare che il ragazzo è nella posizione di colui che riceve qualcosa per il proprio uso e soddisfazione, mentre la ragazza è nella posizione di chi viene ceduta. L'orrore inizia quando una bambina viene data a un uomo adulto, a un anziano, a un vecchio rimbambito, a un bruto crudele e lascivo.

Non c'è via di fuga, non c'è protesta possibile. È una condanna a vita. E quando si pensa all'indignazione che in questo paese suscita la violazione di una bambina e si riflette sul destino di milioni di bambine condannate a vita, che per quel destino sono cresciute e avviate come pecore al macello, viene da chiedersi: Cos'è la schiavitù se questa non è schiavitù? Il prezzo in termini di vite è enorme e ancora maggiore quello rappresentato dai danni permanenti, dalle ferite e dalle mutilazioni. Oltre a ciò, quando una bambina viene data in sposa a un uomo anziano di una comunità indù, dovrà, se sopravvive, affrontare la prospettiva quasi certa di essere una vedova con tutte le crudeltà rivoltanti e le umiliazioni che questa condizione comporta.

Alcune laureate in medicina ci hanno parlato delle conseguenze fisiche di questo commercio di schiave, altrettanto orribile di quello che si ritrova in Abissinia o in Liberia. E ora sono gli stessi indiani in India a parlarne. Il rapporto Joshi descrive nel dettaglio l'usanza dei matrimoni *bona fide* in tutta l'India. I firmatari della Convenzione sulla schiavitù conoscono una forma peggiore di schiavitù?

L'acquisto della sposa è comune in India, così come i matrimoni a scopo di cerimonia per cui bisogna pagare. Ho saputo dall'autorevole voce di un poliziotto che vi aveva partecipato, di un matrimonio di una bambina di 11 anni comprata da un mendicante lebbroso di 70 anni, un uomo ripugnante tanto era sfigurato dalla malattia. Nessuna legge, nessun movimento di opinione cercò di proteggere questa bambina dal suo orrendo destino. A Sind, a causa della elevata mortalità delle giovani madri così miseramente sfruttate, c'è carenza di donne e si è sviluppato un redditizio commercio di ragazze rapite e vendute. Ho visto il ritaglio di giornale della capitale, in cui lo scrivente deplorava il fatto che uomini responsabili fossero tanto ansiosi di avere una moglie che gli avrebbe dato dei figli da non accertarsi della *bona fide* di coloro che gli offrivano una donna in moglie. L'autore non era turbato dal fatto che delle donne fossero messe in vendita, ma solo della mancata precauzione da parte del compratore di accertarsi se il venditore avesse il diritto di venderle. La condizione delle donne in questa provincia musulmana si può immaginare dal fatto che le donne rapite si possono vendere liberamente e tranquillamente. [...]

Eppure, nonostante questi fatti non smentiti e innegabili, un anno o due fa la *British India Society* ha organizzato una cena sotto la presidenza di Lord Reading in onore di Sir Harcourt Butler<sup>3</sup> con cui i presenti si sono congratulati per aver “eliminato le ultime vestigia della schiavitù in India”. Questa affermazione fatta alla presenza di molti che ben conoscevano la realtà, è stata riportata dal portavoce della *Anti-Slavery Society* all’*Institute for International Affairs*. Che cos’è allora la schiavitù?

In molte parti dell’Africa la donna nativa è puro oggetto di proprietà, tanto che può essere non solo venduta, ma anche barattata ed ereditata. Le ragazze nubili in caso di morte del padre sono incluse nelle proprietà divisibili da spartire tra gli eredi maschi. Possono essere usate per pagare un debito, suggellare uno scambio, far piacere a un amico, placare un nemico. Nessun uomo può avere una moglie senza pagare al suo possessore un prezzo che in qualche luogo è definito per legge.

Nell’Unione Sudafricana la legislazione dei bianchi ha integrato la tradizione nativa creando una situazione che è più scandalosa di quanto si possa immaginare. Tratterò in primo luogo della tradizione.

Una ragazza può avere il permesso, e accade spesso, di scegliere l’uomo che ha intenzione di pagare per lei. Ma accade di frequente che un altro offra un prezzo più alto di colui che ha scelto o che lei stessa sia scelta per far parte della collezione di “mogli” di un capo anziano. Ce n’è uno nel Transvaal settentrionale che ne ha ottanta. Qualche volta la contrattazione avviene prima della sua nascita: “la tua prima figlia per il mio primo figlio”; “la tua prossima figlia per il debito che hai con me”; “la mia prossima figlia in cambio della moglie che è scappata da te” (piuttosto di rendere il prezzo di una moglie fuggita). Queste bambine nascono impegnate. Parte del prezzo viene pagato alla nascita, in bestiame. Se le ragazze non si assoggettano di propria volontà, vi sono costrette. Sono state comprate e sono oggetti di proprietà.

Qualche volta una bambina viene destinata a un uomo che non può pagare l’intero prezzo. Il proprietario, allora, ha il diritto di riprendersela in qualsiasi momento. Ella non appartiene all’ “altro” uomo finché questi non ha saldato l’intero debito. I padri fanno vergognosi profitti vendendo le proprie figlie a un uomo dopo l’altro ricavando a lungo andare molto di più di quello che ricaverebbero da un’unica transazione. In questo paese si direbbe che ci si approfitta della immoralità forzata di una figlia. Nell’Unione tutto ciò è sostenuto dai tribunali; “il potere insito nel diritto di proprietà” nei confronti di una donna può essere esercitato a discrezione assoluta del suo possessore, a meno che non intenda ucciderla. Una descrizione di questi vergognosi diritti del possessore di donne native, del modo in cui sono esercitati, nonché del sostegno offerto dai pubblici ufficiali dell’amministrazione ai possessori di schiave la si può trovare nel rapporto della *Selected Committee of the Senate of the Union Parliament* del 1913, sulle tradizioni dei nativi e sulla legge matrimoniale. Nella Commissione non c’era nessuna donna e nessuna donna fu chiamata a testimoniare, eppure si tratta di un atto di accusa sconvolgente. [...]

---

<sup>3</sup> Sir Harcourt Butler (1869-1938) ha ricoperto cariche importanti nel governo indiano ed è stato governatore di Burma.

Quando un uomo muore e lascia numerose mogli, queste passano in eredità al parente più prossimo che può condividere lo stesso tetto e può essere anche il figlio (a meno che la donna ereditata non sia sua madre); oppure le può cedere ad altri al fine di dar loro dei figli. Se una moglie scappa dal marito, egli entra in possesso dei figli eventualmente avuti da un altro uomo: lui l'ha comprata e con lei la sua capacità generativa. Se una ragazza, destinata a un ragazzo più giovane di lei di qualche anno, verrà data a uno dei suoi zii fino a che il ragazzino non sarà pronto per lei. Prima di pagare il prezzo della moglie l'acquirente molto spesso pretende un esame completo delle sue condizioni fisiche con modalità che è impossibile mettere per iscritto. In qualche caso, prima di effettuare il pagamento, la tiene in prova.

Eppure, quando si leva una voce di protesta, la risposta sicura, come è sicuro che il giorno segue alla notte, sarà: "queste donne *devono* essere tenute sotto controllo altrimenti *possono darsi a una vita di immoralità*". Ci si chiede, invano, che cos'è l'immoralità?

In Basutoland – una riserva su cui il *Colonial Office* mantiene un certo grado di controllo, nel 1915 è stata approvata una legge, il *Native Women Restriction Act, Basutoland*. In base a questa legge nessuna donna nativa può varcare il confine con altri territori dell'Unione senza il permesso del suo "natural guardian", ovvero il suo possessore. Se lo fa, è passibile di una multa di 5 sterline o di tre mesi di prigione. Se dovesse riuscire a fuggire, chiunque conosca la sua condizione può trattenerla e riportarla alla persona a cui ella appartiene, come un cane randagio o una mucca smarrita. La legge porta la firma di Lord Buxton, Governatore generale, e di Sir Cecil Rodwell, Segretario imperiale.

La ragione avanzata è stata: "troppe ragazze scappano dai loro matrimoni combinati, la cosa crea problemi tra gli uomini e deve essere fermata". Più tardi la giustificazione è cambiata: "Le donne scappano per la sola ragione che vogliono darsi a una vita di immoralità".

Che le donne siano trattate troppo bene è affermazione consueta. Tornerò su questo tema più avanti. Si dice anche che il prezzo della sposa rappresenti un'efficace protezione perché un uomo non vorrà pagare per una merce danneggiata, il che le assicura un buon trattamento nell'età dell'infanzia – proprio come gli animali di allevamento ingrassati per il mercato. Che l'unica protezione per una bambina nativa debba essere il fatto che è una merce vendibile è il deprecabile risultato di così tante generazioni di governo bianco. Il suo prezzo tuttavia è l'unico appiglio a cui una ragazza sudafricana nativa può aggrappare un brandello del suo orgoglio.

Ora mi occuperò della legislazione. In base a una diffusa consuetudine, tutte le ragazze, native o bianche, diventano maggiorenni a 21 anni. Nessuna donna nativa gode di questo diritto, a meno che non ne sia a conoscenza, il che è raro, e possa lottare per il suo riconoscimento, il che è impossibile. Secondo il Trattato del Protettorato che i capi del Bechuana hanno stipulato, la maggiore età per le loro donne non deve esistere.

Nel 1868, in base a un decreto della Corte Suprema, i devoti boeri hanno dichiarato che era *contra bonos mores* la tolleranza della poligamia. Però, invece di dichiarare che solo la prima moglie acquistata doveva essere la moglie legale, si decise che nessuna dovesse essere considerata moglie. Così, poiché le ragazze non

possono evitare di essere vendute, anche se lo desiderano, restano nella condizione di concubine comprate; e ogni uomo che ha acquistato una o più donne può andare di fronte a un magistrato o in chiesa e sposare in base alla legge bianca un'altra donna che sarà la sua unica moglie. Le ragazze vendute non hanno alcun indennizzo e l'uomo sarà sempre il padrone delle loro figlie e potrà venderle. Ma affinché gli uomini non abbiano di che lamentarsi, sono state approvate alcune norme di successione per consentire ai figli delle concubine di ereditare la proprietà tribale come se fossero figli legittimi. [...]

Sia chiaro, quando una moglie viene comprata, non è mantenuta dal suo acquirente. È lei che deve mantenere sé stessa, l'uomo e i suoi figli con il pezzo di terra tribale che le è stato assegnato. Se lavora nelle miniere o nei porti, non ha diritto al suo salario; in molti casi l'uomo usa questo denaro per comprarsi un'altra moglie. Quando avrà un numero sufficiente di mogli che gli permetta una vita agiata cesserà di lavorare, a meno che non si sia incapricciato della vita cittadina, nel qual caso nulla gli impedirà di abbandonare le sue mogli per molto tempo. Le donne schiave di Basutoland sono vittime di queste condizioni in misura preoccupante.

Sotto il governo della *Chartered Company* nel 1917 è stata approvata la *Native Marriage Ordinance of South Rhodesia*, la legge migliore per quanto riguarda la protezione delle bambine che possono essere date in moglie. Essa affida a un tutore l'onere di registrare l'intenzione di matrimonio e a un ufficiale addetto alla registrazione il dovere di verificare che la ragazza sia consenziente. Secondo la legge per la protezione dell'infanzia, che si applica ai bambini e alle bambine native e bianche, l'età adulta inizia a 16 anni. E poiché le norme della *Marriage Ordinance* fanno riferimento alla "donna" si potrebbe pensare che essa abolisca legalmente i matrimoni precoci, benché nell'ordinanza non ci sia nulla di esplicito. I difetti di questo genere di legislazione, però, sono i seguenti: (a) non esiste alcuna garanzia che il responsabile della registrazione non deleghi la sua autorità a quella dei nativi, come fanno i magistrati del Natal incaricati di un simile compito, il che riduce la protezione a zero; e (b) a causa dell'enfasi sul ruolo del "tutore" in tutte queste transazioni, non contempla il caso che una donna indipendente possa stipulare un contratto per sé stessa. "Tutore" è un eufemismo usato comunemente per "possessore"; e benché ci siano state molte azioni penali sulla base di questa legge, ed essa sia basata su buone intenzioni e sia osservata onestamente, enfatizza e non nega la condizione di schiavitù delle donne.

Il principale dovere della ragazza comprata è quello di generare figli. Come l'infelice sposa bambina indiana, è quando assolve a questo compito indispensabile che essa sente tutto il peso della schiavitù. Al convegno promosso a Ginevra da *Save the Children International Union* sulla condizione dei bambini e delle bambine africane sono state portate alcune testimonianze sul trattamento inflitto alle ragazze durante la gravidanza e il parto. Gli episodi di crudeltà sono pressoché indicibili, e sono stati descritti nel dettaglio da molti medici, una crudeltà a cui essi attribuiscono, insieme alla impietosa e terribile sofferenza imposta alle ragazze fino al parto e immediatamente dopo, il tragico tasso di mortalità materna e infantile.

Un travaglio lungo e difficile è considerato la prova che la moglie – spesso di 12 o 14 anni, ma anche più giovane – è colpevole di cattiva condotta. Si ricorre allora a un trattamento severo al massimo per estorcere una confessione alla presenza

del marito che osserva senza pietà. Un medico ha testimoniato di essere arrivato nel momento in cui una giovane moglie veniva strangolata dal marito per costringerla a confessare una mancanza che non si era mai sognata di commettere. Nessuna inchiesta e nessuna punizione per questi omicidi. “I poteri relativi al diritto di proprietà” sono riconosciuti ed esercitati in modo inesorabile, e l’uomo fa ciò che vuole con ciò che è suo. Nessuna amministrazione europea ha mai considerato un reato maltrattare una bambina durante il parto o praticare l’ostetricia come forma di maltrattamento. [...]

Nelle colonie francesi del Nord Africa, dove la popolazione è prevalentemente musulmana, le donne sono puri oggetti di proprietà e sono trattate, se possibile, con ancora maggiore severità. Il mercato delle bambine è ben affermato e la loro vendita a uomini anziani procura lauti guadagni. Ci sono pubblici ufficiali nei tribunali il cui compito è quello di farsi carico delle donne la cui proprietà è oggetto di disputa; un’avvocata mi ha raccontato del caso di una giovane donna orfana cresciuta in una missione che fu rivendicata come moglie da un uomo che lei non aveva mai visto, e che era stata venduta da suo padre quando erano entrambi bambini. La giovane aveva avuto una istruzione, era una maestra e aveva sposato un maestro nativo, una persona educata e civile; eppure fu sottratta al suo marito cristiano e tenuta in custodia presso il tribunale finché la sua identità non fu accertata. La legge – che è in contraddizione con tutti gli accordi contro la schiavitù – non lasciava dubbi: ella “apparteneva” all’uomo il cui padre aveva pagato e a questi fu consegnata. Se questa non è schiavitù, è in ogni caso qualcosa di molto simile; ma poiché si tratta di una tradizione matrimoniale *bona fide* secondo il signor Grimshaw, non c’è salvezza per la vittima<sup>4</sup>.

Un mio amico è stato testimone della punizione selvaggia inflitta alle bambine che fuggono dalla tutela. Una ragazzina di 12 anni è stata vista per la strada con una enorme palla di metallo piena di punte legata alle caviglie, la testa rasata, oggetto dei peggiori insulti e seguita da una folla che scherniva, gridava, sputava e colpiva. Questa povera bambina, che non può trovare protezione nella parola bambina, più di quanto non la trovi nella parola schiava, aveva commesso l’imperdonabile crimine di uscire senza il velo; e ora che era disonorata, nessun uomo avrebbe pagato per lei e il padre la portava ad esempio in questo modo. I pubblici ufficiali marocchini non sono intervenuti; essi mantengono le tradizioni native anche quando fingono di aver eliminato la schiavitù. Ma la loro finzione è debole.

Il signor Powell, noto scrittore e viaggiatore americano, ha scritto molti libri di viaggio; in uno dei suoi ultimi volumi sulla Costa dei Barbari e l’impero coloniale francese, tratta in modo discorsivo del problema della schiavitù. In Marocco, ci dice, ci sono schiavisti riconosciuti ai quali chi desidera uno schiavo può rivolgersi.

---

<sup>4</sup> Non si deve mai dimenticare che né la moglie musulmana, né la donna indiana acquistata sono “padrone a casa propria”. Lei è sotto tutela di suo marito, i suoi parenti, i suoi servitori maschi che possono, tutti o ciascuno di loro, esercitare il controllo sulla sua persona, i suoi movimenti, i suoi visitatori. [...] Quando la *Anti-Slavery Society* afferma che “ogni bambino deve nascere libero” intende che le bambine debbano nascere libere da queste forme di coercizione e restrizione o che i bambini maschi nati liberi debbano essere potenziali tutori delle bambine? Questo punto richiede un chiarimento. N.d.A.

A condizione che le trattative non siano molto esplicite, le autorità francesi “chiudono discretamente un occhio”. Non mi pare che il signor Powell, che viaggiava con la moglie e la figlia, provasse un’eccessiva disapprovazione; le schiave, naturalmente, erano ragazze. Egli, senza alcun dubbio, approva con entusiasmo le rigide norme e i controlli sui distretti a luci rosse, con tutte le loro feroci crudeltà.

In Egitto [...] sopravvivono le restrizioni più rigide nei confronti delle donne: stretta reclusione, punizioni corporali e altre forme di coercizione. I matrimoni precoci nei distretti agricoli e nei quartieri operai sono dilaganti; un rapporto medico riporta i casi penosi di bambine indifese di 10 o 12 anni, con i soliti esiti di morte, malattia e disabilità materna e infantile su larga scala.

Non molto tempo fa giovani uomini si sono riuniti a Damasco per protestare contro l’avidità di genitori che lucrano sulle bambine. I prezzi sono saliti in modo talmente proibitivo che i giovani non possono competere con gli anziani e i ricchi, gli unici che possono permettersi mogli bambine o adolescenti. Questi giovani uomini non hanno chiesto la libertà di scelta delle ragazze, ma solo prezzi moderati per sé stessi.

All’*Anti-Slavery Society* mi è stato detto che la questione non li riguarda, e neppure il *Council of the League of Nations*, i Comitati e le Commissioni che presentano e esaminano i rapporti sulla schiavitù – in prevalenza uomini che nei loro rispettivi paesi non riflettono sul tema della libertà delle donne, e tanto meno lo approvano, la considerano un tema di loro pertinenza<sup>5</sup>. Ugualmente indifferenti si sono dimostrate le donne di questo paese che hanno partecipato alle Commissioni come delegate o sostitute. La *Women’s International League for Peace and Freedom* si è occupata della pace e delle minoranze, ma non delle donne. Sua Grazia di Canterbury, che è stato messo a conoscenza dei fatti alla vigilia del cosiddetto incontro contro la schiavitù convocato dalla *League of Nations Union*, che egli doveva presiedere, mi rispose evasivamente che, naturalmente, era al corrente di molte deplorevoli usanze, ma che non avrebbe discusso con me l’argomento per corrispondenza; all’incontro mantenne il consueto silenzio. E quando Lady Simon<sup>6</sup>

<sup>5</sup> L’atteggiamento della Società delle Nazioni e dei suoi membri verso lo strumento che ha creato è interessante. La richiesta di una Commissione permanente sulla schiavitù è stata rifiutata più di una volta; e vi è una forte opposizione ai tentativi di includere le donne nelle commissioni temporanee. Una Commissione di inchiesta è stata inviata in Liberia e sono state rivolte richieste all’Abissinia. Entrambi questi paesi offrono molti esempi di lavoro schiavo maschile, di reclutamento e mercato di schiavi. L’atteggiamento verso la Cina è diverso. Nel 1928 la Cina ha avuto l’ambito ruolo presidente all’interno del Council. Il 31 gennaio di quell’anno, un giornalista del “Morning Post” ha affermato, in nome del rigore economico, che il prezzo delle bambine era sceso sotto i 5 dollari; e il signor Mackenzie, un missionario neozelandese ha dichiarato che solo nel suo distretto, in quell’anno erano state vendute oltre 80.000 donne e bambine. Non è stato posto alcun quesito; non è stata fatta alcuna rimostranza da nessuno dei suoi colleghi, o dal presidente cinese a Ginevra per stabilire la responsabilità del governo cinese nella sicurezza delle donne. Nel 1931 la Cina ancora una volta ha richiamato l’attenzione della Società delle Nazioni. L’8 novembre di quell’anno il signor G. Findlay Andrew, un missionario nelle zone interne della Cina che, tornato in congedo in patria, è rientrato in gran fretta perché la sua presenza era urgente, ha affermato in una intervista all’ “Observer” di aver visto un gran numero di bambine offerte, o che si offrivano, a 2 scellini per ogni anno di età. “Ma” – continuava – il mercato si è presto saturato. N.d.A.

<sup>6</sup> Boyle si riferisce all’opera di Kathleen Simon, umanitaria irlandese (1864-1955) *Slavery* pubblicato nel 1929 sulla schiavitù in America, Abissinia, Sudan, Arabia, Sierra Leone, Cina, Burma e Nepal.

scrisse il suo libro commovente, non poté trovare tra le fonti della Commissione contro la schiavitù nessuna delle informazioni che avevo esposto. [...]

Il grido delle spose bambine, con i loro figli morti e i loro corpi straziati risuonano sulla terra. I tormenti delle schiave del *lobolo*<sup>7</sup>, picchiate e uccise perché la loro reclusione è difficile e penosa, attraversano i mari che ci separano e ci chiamano in causa. Le grida delle bambine, folli di terrore all'avvicinarsi dei loro torturatori riecheggiano dalle pareti delle loro prigioni. Cosa faremo? Come contributo alla storia del mondo nel secolo della nostra emancipazione affermeremo che nessuno può possedere e disporre della persona di una donna e che essa ha diritto alla libertà come l'uomo? Insisteremo sul fatto che la Convenzione contro la schiavitù e le nazioni firmatarie debbano proibire la schiavitù "in tutte le sue forme" senza distinzione di sesso, genere, fede o tradizione? [...]

L'occasione è a portata di mano. Potrà esserci un grande trionfo o un grande tradimento.

---

Fece conoscere la sorte di milioni di *mui-tsai* in Cina, Malesia e Ceylon (Oldfield 2001, pp. 221-223). N.d.T.

<sup>7</sup> Il prezzo della sposa N.d.T.